

# SERGIO D'AMARO

## CRONACHE DELL'ITALIA CHE NON MUORE

I.

Dentro questo massimo incalzare  
di speranze e di paure nate  
sotto un cielo screziato di zagare

il tuo mistero, Italia, forse nate  
colombe annunciano tra i soliti venti  
la spuma del Tirreno, le toscane parate

di colori spalmati sugli eventi  
e sulle sparse pietà residue.  
Nell'ovatta deiettiva del tempo

si sfioccano le agende ambigue  
di Piovene, quegli aspri anni Cinquanta  
che misero in fuga l'infanzia mia continua

tra il mare e i laghi, alla paranza  
del vecchissimo nonno con la pipa  
le mani asciutte al sole di levante.

Italia, allora solo quasi sorta  
tra gomme americane e le lambrette  
più intima più schietta più sentita

non eri che ruscello e pia pineta  
e fischio di merlo tra le canne  
cacciatore di piste senza meta.

Ti vestivi di feste contadine  
intrecciavi amen alle balere  
e con Pavese giocavi alle silvane

mitologie dei paesi e dei quartieri  
i lampioni in piazza e le morose  
i piovosi autunni e le guantiere

offerte dalle zie come le rose

i confetti il rosolio la fisarmonica  
le polke le mazurche e le rosse

tovaglie a quadroni. Italia semplice  
giovane e viva attraverso Pasolini  
riscopri le ceneri di Gramsci

riapri gli orizzonti vespertini  
chiusi dal nero fumo delle bombe  
svelavi il seme antico del dominio.

Cantava Firenze nell'Arno e Roma  
scorreva nel Tevere di alghe molli  
e sinuoso vibrava agli ampi ponti

pizzicando chitarre ai colli d'oro  
fino al Pincio boscoso e al Celio  
il ponentino accarezzava le cupole

e le piazze, si perdeva nelle celie  
barocche dei palazzi, alle finestre  
popolari, alle osterie domenicali.

L'Italia risorta celebrava i suoi estri  
i suoi aromi di Caffè Greco e Aragno  
i teatri borghesi e le modeste

cucine, "Sogno", il primo bagno  
le conserve di salsa, il matterello  
la luce ancora a vite e allo sparagno.

II.

Ora non siamo più alla speranza  
e nel mistero del tempo che ci tocca  
di nuovo è gonfia la vela alla paranza

solchiamo offesi e attoniti la rotta  
in piena passione e dolci risse  
alla linea d'ombra che anche Fofi

segue dopo che ai Sessanta non s'arrese.  
Questo elettronico presente  
annulla attese ed esperienze

occhieggia lucido dalla parete  
dove sono i miei libri di sempre  
il Curtius il Macchia il Mario Praz

il faro di Virginia il suo Sussex  
l'Omero di Auerbach i viaggiatori  
le nostalgie romantiche Milosz.

Anche oggi le nuvole hanno le ali  
e oggi pure cerchiamo le parvenze  
di una qualche lingua dell'altr'ieri.

Italia bella, più schietta più vera  
risorta pari da una popolare  
democrazia occidentale.

Amorosa Italia, oggi sei pura  
come le dolci frittelle di mia nonna  
hai le spalle nel verde pullover

degli studenti anni Settanta:  
nulla è cambiato dai tempi di Piovene  
dall'età novella degli amori pronti?

III.

Oh sì, Italia, certo sei cambiata  
non sei più la vergine giovenca  
che trovò Enea al suo fuggir da Troia!

Sei mobile testarda partigiana  
"indignata" ti dicono, impegnata  
ad empir nelle galeotte di strana

gente, di carattere mezzana.  
E tutto può la pietas le lacrimae  
rerum, la polvere e l'altare

il perdono dell'attico ed il crimine  
il demolir lo Stato e la spocchia  
di rifare alla testa la sua scrina.

IV.

In queste cielo del Novantatré

screziato di zagare e d'influssi  
un posto c'è per la dialettica del tre

l'opposto il negativo il non tutto  
l'irrazionale correre dell'uomo  
a nascondersi nella buca dello struzzo.

V.

L'Italia del Sessanta, ricordi?  
Io giocavo ai trenini e alle corde  
tese per un salto e alle vigne andavo

a cogliere i primi chicchi d'uva asprigna.  
Gli operai sudavano alle bocce  
bevevano birra Peroni alla bottiglia.

Coppi moriva ma ormai c'era Nencini  
gridavamo al bar i nostri applausi.  
Fellini rubava la vita coi suoi intrecci

e dolce la chiamava ma era erosa  
da nuove malattie esistenziali  
che l'Italia facevano più chiusa.

C'era già il presagio di fatali  
cadute nelle offerte del benessere  
nei vani possessi materiali.

Milano ospitava Rocco e il suo malessere  
il rock il Pirelli e anche Torino  
diventava città meridionale.

VI.

Oh Italia, com'era profonda  
la tua anima più semplice  
i tuoi istinti di donna proletaria.

Avevi un mare antico di alici  
azzurre e di tonni lottatori  
barche impeciate e reti complici

che tornavano all'alba nei porti  
tra le voci grosse degli uomini

cosparsi di essenze salse e di sudore.

Rompevano la sera i fuochi nei camini  
e il cuore si saziava di canti  
e di storie librate al sole saraceno.

Eri schietta, Italia, così vibrante  
di colori riaccesi nella luce  
delle piccole lanterne parlanti.

Dal vaso muto sulla tovaglia lisa  
uscivano i fiori secchi del mercato  
i muri erano coperti dalla muffa

stavano appesi i quadri di zio Aldo  
il rosario e una vecchia stampa  
di Treviso. Nella cucina al caldo

preparavano i taralli di Sant'Anna  
cantavano le prime note di Modugno  
infornavano con la lingua su "volare".

VII.

Ai vent'anni il miracolo si spense  
alla banca di Milano e a Valle Giulia.  
Cominciarono le lotte e le esperienze

d'una tragica sequenza di paure.  
Gramsci era perduto e morto Pasolini  
più non s'andava al cinema ed al club

sbocciavano gli amori e le pistole  
poco prima del Settantasette.  
Gli inverni erano lunghe parole

strette nell'eskimo e nelle sciarpe  
all'incontro dei compagni per le vie  
nei bar della piazza principale.

Come fu inutile la sociologia  
ed ogni ideologia sommersa  
nella neve dell'Italia pia!

VIII.

Anch'io me ne partii per il Nord  
in cerca del posto tanto amato.  
Eppure erano gli anni miei migliori

con molto Leopardi ed Ungaretti  
Thomas S. Eliot e l'Emily di Amherst  
Un po' di Moravia ed Elio Vittorini

le città della Ginzburg e di Bassani.  
Fuori del Sud mi sentii più Sud  
e con Franco diedi una tesi

sul *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi.  
Non potemmo più scordare i nostri archetipi  
gli orologi rotti, la distanza dei tempi.

IX.

Care Franco, il futuro ha un cuore  
antico, impastato al dolce miele  
dei croccanti nei tiretti di Matera.

Ora che il giallo denso delle ginestre  
si attacca maturo alle rocce  
della piccola contrada di Marchese

ora che l'estate si fa lenta al poggio  
e riarde le sterpaglie di Lantauro  
sicuro è il mio animo dall'odio

e febbre salutare il suo contrario.  
Oggi vi amo, anni faticosi  
degni di pietà e di veli mortuari.

Lungo le marine dei miei occhi  
vedo le superbe vele di Ulisse  
e le genti che salutano benevole

alla nuova terra che risorge.  
Oggi vi amo, anni crudelissimi  
che venite da una storia senza mete

e sparite nel cosmo di galassie.  
Siete come questo cielo triste

venato di candide ovatte

e di lame penetranti di rosso  
sorriso tra i monti lontani.

...

X.

A Firenze, a quest'ora, gli Uffizi  
immortali odorano di zagare  
e dei pennelli che hanno unto i suoi supplizi.

Non più morte ma suono di fanfare  
non più fuoco ma acqua di fontana  
che rimedio sia per la barbarie.

Zefiro torna e il bel tempo rimena  
dorme il giglio fermo sullo stelo  
denso il muro degli anni sotto i ponti.

Libertà va cercando ch'è sì cara  
all'uomo nato a non vivere da brutto  
ma per cercar della vita l'erba rara.

Leonardo e Michelangelo, tornate!  
Quant'è bella giovinezza che si fugge  
e quant'è eterna la gaiezza

dei popoli a cui l'orgoglio rugge  
si fa durevole certezza  
che il vizio non offende e non aduggia.

(giugno 1993)

### **da *Succo d'arancia* (2010) \***

OLTRE OGNI SENSO DELLA SERA

Nell'armonia vibrante delle tastiere di V.R.,  
cerco un senso anch'io all'intero mio passato.  
Ma questa luce finta della sera

mentre le macchine passano veloci  
e la strada ritorna deserta per un attimo  
impone ancora l'attesa  
– e chiama l'io ch'eri tu poco prima  
che afferrassi il senso d'altri giorni,  
poco prima che altra pioggia lavasse  
le orme impresse sulla solita polvere.  
Che senso ha il giro di questo mio sole  
che senso ha, mentre mi spalmo dell'onda vorace  
dell'oceano, mi proietto nell'allucinata  
uscita dal mio stesso me  
e sono un dio inghiottito  
nel centro di questa Verde Musa.  
Così m'inluio nello stupore più alto della melodia  
attendo il culmine degli ultimi brividi in salita.  
Laggiù la terra e gli uomini  
sembrano visti dalla giostra  
un odore meccanico ferreo  
che taglia la faccia  
un volo intuito di aironi  
che s'alzano come giovani aerei  
alati tricolori di spume  
fino alla coscienza svaporata  
alle svanite verità  
ai perduti trionfi  
alle trombe ora silenziose  
ai sopiti residui sensi.  
Pace non m'addolora  
guerra non m'importa  
ormai la sera mi chiude tutti gli occhi  
m'arresta nel sonno il battente cuore.

(7 dicembre 2004)

\* *Succo d'arancia* raccoglie testi inediti e dispersi.

\*\* **Sergio D'Amaro** insegna nei licei e collabora a varie riviste e al quotidiano "La Gazzetta del Mezzogiorno". Ha scritto saggi storico-letterari, libri di poesia, inchieste e racconti ispirati ai "vinti" del Sud. È autore, con Gigliola De Donato, della biografia di Carlo Levi *Un torinese del Sud* (Baldini Castoldi Dalai 2005<sup>2</sup>). Tra i suoi titoli: *Il ponte di Heidelberg* (1990), *Beatles* (2004), *Terra dei passati destini* (2005), *Fotografie e altre istantanee* (2008), *20<sup>th</sup> Century Vox* (2009), *Romanzo meridionale* (2010). È promotore e corresponsabile di due centri studio sulla storia e la letteratura delle migrazioni, per i quali dirige la rivista "Frontiere". La sua produzione poetica, compresa in diverse antologie e in alcune storie letterarie, è stata



analizzata da Michele Dell'Aquila, Raffaele Nigro, Plinio Perilli, Rodolfo Di Biasio, Cosma Siani, Maurizio Cucchi, Salvatore Ritrovato, Ettore Catalano, Daniele M. Pegorari.